



DALL'INVIATO

LAMPEDUSA. Arrivano ad Agrigento nella desolata area industriale a tarda sera, distrutti dalla lunga notte di violenze. Feriti, assetati ed umiliati entrano a testa bassa nei capannoni dove è stato allestito un altro «centro di trattenimento», il loro nuovo «recinto». Sono i reduci sconfitti della battaglia di Lampedusa, l'ultima della interminabile «guerra dei clandestini» che da domenica infiamma la Sicilia. Quaranta feriti, diciannove arresti, il campo di prima accoglienza distrutto dalle fiamme. Un corollario di polemiche che dall'isola più a sud d'Italia rimbalzano al Viminale e nelle stanze del governo, e da Roma arrivano a Tunisi, a complicare una crisi diplomatica già aggroviata. Questo il bilancio di una notte da dimenticare. Nei container arroventati dai quaranta gradi che picchiano sull'aeroporto di Lampedusa, dove da quindici giorni sono ospitati 146 nordafricani, rabbia e disperazione sono esplose alle due del mattino, e per oltre tre ore la violenza ha vinto su tutto e tutti. I clandestini hanno aggredito i poliziotti e i poliziotti hanno reagito, picchiando con forza, con i manganelli e i calci dei fucili. Arrivando, accusa un video girato da un turista, a lanciare lacrimogeni fin dentro i padiglioni. Chi ha visto le immagini racconta scene raccapriccianti, «indignità di un paese civile», denuncia Francesco Forgiione, deputato regionale e segretario siciliano di Rifondazione comunista, che ieri ha visitato l'isola subito dopo gli incidenti. Si vede un uomo in maglietta bianca, in

testa il casco con le insegne della Polizia di Stato, manganellare un clandestino che si protegge stringendosi il volto tra le mani. Il fumo uscire dai containers, un'esplosione e poi una palla di fuoco. È il panico. Il video ha fissato l'immagine di uomini seminudi che si tuffano dalle finestre, scappano terrorizzati dalle fiamme. Vengono inseguiti, fermati e picchiati. La guerriglia esplose quando i poliziotti in assetto antisommossa irrompono nelle camere dove dormono tunisini, marocchini e clandestini della Sierra Leone. Qualcuno è entrato nei prefabbricati che ospitano i militari della Marina e ha rubato: bottiglie di liquori, soldi, oggetti d'oro. Si cercano i ladri e i clandestini vengono fatti alzare dalle brande. Gli ordinano di allargare le gambe e di alzare le mani: devono essere perquisiti. I clandestini urlano, protestano e bestemmiavano nella loro lingua. Spingono. I poliziotti reagiscono, non vogliono essere sopraffatti come è accaduto poche ore prima ai loro colleghi che sorvegliano il centro di Caltanissetta. Picchiano con i manganelli. Dall'altra parte si risponde lanciando oggetti, pietre, pezzi di ferro, sedie e bottiglie piene di acqua minerale. Una cinquantina tunisini e marocchini approfittano del caos, si aprono un varco e si dirigono verso la recinzione che chiude il campo. Tentano la fuga, inutile e disperata, come altri hanno fatto il giorno prima a Caltanissetta, e prima ancora ad Agrigento. I poliziotti dei reparti speciali antisommossa scaricati nei giorni scorsi sull'isola, sparano i lacrimogeni. Anche all'interno delle camerette, accu-

La guerriglia è esplosa quando i poliziotti sono entrati nella camera dove dormivano i marocchini per cercare l'autore di un furto



Gentile/Reuters

sano alcuni testimoni, fino a provocare l'incendio. Ma la versione della polizia è un'altra: ad appiccicare il fuoco è stato un gruppo di clandestini alla ricerca del gesto estremo. I più ostinati, quelli che volevano emulare i loro compagni della «Lindarosa», la nave della morte di Genova. Si sono asserragliati nelle camerette ed hanno dato fuoco ai materassi e a tutto quel-

lo che poteva essere incendiato. La battaglia è durata quasi tre ore. Alle prime luci dell'alba la scena che si vede è deprimente. Molti clandestini hanno le gambe sanguinanti, lividi sulle

braccia, la testa fasciata. Alcuni - disposti a tutto, anche a morire pur di non esser rimpiattati - si sono lacerati il petto usando lamette e schegge di vetro. I poliziotti si sono fatti medicare alla meglio nell'unico pronto-soccorso funzionante sull'isola. Tutto intorno è distruzione, i containers non esistono più, i letti sono stati sfasciati, i bagni distrutti. I fuggitivi, tutti catturati, sono allineati nel cortile, sorvegliati a vista. «Sotto il sole come

La battaglia è durata tre ore. Gli immigrati accusano: «Il fuoco è stato appiccato dalla polizia che ha lanciato i candelotti»

bestie», denuncia ancora Forgiione, che chiede l'apertura di una inchiesta sul comportamento delle forze dell'ordine. Ma il questore di Agrigento, Oscar Fiorioli, che ieri ha tenuto un vertice sull'isola insieme al prefetto Giuseppe Marino, esclude «che vi siano stati atti di gratuita violenza e che l'incendio sia stato provocato dal lancio dei lacrimogeni», anche se assicura che verrà aperta una inchiesta. La polizia cerca l'improvvisato cameraman che ha fissato quelle immagini, le uniche che possono raccontare la verità sulla battaglia di Lampedusa. L'ultima. Forse sull'isola che guarda all'Africa non ce ne saranno più. Il centro è stato chiuso, tutti i clandestini trasferiti. Non ci saranno più con-

tainers roventi dove gli uomini incattiviscono e le tensioni esplodono. Il sindaco di Lampedusa lo aveva previsto, e lo aveva detto ai parlamentari che poche ore prima erano sbarcati sull'isola: «Qui succede un finimondo, la tensione è alle stelle. Temo che domani scoppi una rivolta». Ed ha avuto ragione. «Quello era un centro angusto, invisibile» dice Fabio Evangelisti, presidente del comitato parlamentare Schengen, che ha guidato una delegazione sull'isola, «dove non era possibile ospitare i clandestini per settimane come invece è avvenuto. Bisogna chiuderlo e riconvertirlo in centro di smistamento». E per i «ribelli» di Lampedusa è finita. Alle tre del pomeriggio due G222 dell'aeronautica partono da Pisa, il loro compito è svuotare l'isola dai clandestini per portarli nella zona industriale di Agrigento. Qui dalla mattina la polizia ha occupato altri due capannoni di una industria che non è mai nata. In tutta fretta gli operai hanno tirato su un muro, altri hanno sistemato materassi di spugna a terra, altri ancora hanno impiantato toilette chimiche.

Tutto è pronto. A tarda sera gli aerei scaricano a Sigonella i 146 dispersi, le piste della base aerea sono circondate da poliziotti armati. I nordafricani vengono caricati sui pullman: direzione Agrigento. Ma non tutti saranno portati al campo. Diciannove reduci della battaglia di Lampedusa sono trasferiti al carcere di San Vito. Accusati di violenza, danneggiamento e resistenza.

Enrico Fierro

Il cardinale Tonini: «Che pena! Filo spinato come nei lager»

Immigrati, il rammarico dell'arcivescovo di Ravenna

ROMA. «Le cose che stiamo vedendo sono impietose e sconvolgenti. Quei campi protetti, quelle reti metalliche... come nei campi di concentramento. Che pena! Che pena vedere uomini dietro i fili spinati». A parlare è monsignor Ersilio Tonini, arcivescovo di Ravenna, che aggiunge: «Capisco, capisco che forse per motivi di sicurezza occorre fare così. Ma certo non è bello e fa male al cuore vedere certe scene, vedere i manganelli sulla disperazione del popolo dei clandestini in Italia. Secondo monsignor Tonini, la polizia, «per non essere accusata di non fare il proprio dovere, probabilmente si vede costretta a usare certi mezzi. Certo - sottolinea il cardinale - sono irregolari. Forse il ministero dell'Interno pensa che possano esserci anche degli infiltrati. Ma se questi poveri uomini li viviamo come invasori, mi chiedo: che ne è del diritto d'asilo? Forse ha più diritto chi lo implora per motivi politici di chi scappa dalla fame e dalla guerra? Occorre rispetto - ha concluso l'arcivescovo di Ravenna - la battaglia politica, certamente giusta in democrazia, si fermi quando sono in gioco i valori umani. È brutto constatare l'impossibilità di rispondere umanamente».

È profondamente turbato si è detto anche un altro porporato: l'arcivescovo di Lecce, monsignor Cosmo Francesco Ruppì. «Le immagini di Lampedusa e delle sollecitazioni dei profughi tunisini nei campi d'accoglienza di Sicilia - ha dichiarato il monsignore - mi hanno profondamente turbato, perché so quanto danno fanno non solo all'immagine dell'Italia ma anche alla nostra stessa coscienza». Poi l'arcivescovo di Lecce ha indicato al governo italiano la sua ricetta: ottenere dal governo albanese un controllo serio e costante di tutte le coste del Sud da dove arrivano continuamente sulle rive salentine decine di gommoni, stracarichi di profughi. «Ne arrivano centinaia al giorno - ha sottolineato monsignor Ruppì - È necessario aprire molti cen-

tri di accoglienza, e che il peso di questo drammatica congiuntura non ricada esclusivamente sulle spalle della Chiesa».

Intanto anche il mondo politico e dell'associazionismo tiene gli occhi puntati sulla questione immigrazione. Il ministro per la solidarietà sociale Livia Turco ieri ha replicato a Rossana Rossanda, che sul «Manifesto» aveva bacchettato il governo. «La Rossanda - ha detto il ministro - è una grande donna. Ma anche lei può sbagliare, come questa volta». Così come c'è chi chiede la regolarizzazione di tutti gli immigrati presenti in

dando la regolarizzazione dei circa 300mila immigrati clandestini presenti in Italia.

Gli imprenditori di Lampedusa, intanto, si sglano nel dire che la vita sull'isola, per quanto riguarda il turismo, non è stata sconvolta dal problema dei flussi migratori. Mentre per l'erudito deputato di An, Nello Musumeci, gli immigrati «possono costituire un pericoloso veicolo per la diffusione di malattie tipiche» dei loro paesi di origine: «visti i casi di malaria tra i pakistani sbarcati nei giorni scorsi nel Ragusano». Ma non finisce qui. An ha anche scritto al presidente

A lato e sopra si portano soccorsi ai feriti durante la rivolta scoppiata al centro di accoglienza degli immigrati nell'aeroporto militare di Lampedusa; sotto il campo di accoglienza di Pian del Lago a Caltanissetta



Naccari/Ansa

Italia: è la Rete Antirazzista, che ribadisce anche la propria contrarietà alla nuova legge sull'immigrazione. «I centri di permanenza temporanea previsti dal provvedimento - ha detto l'associazione antirazzista - altro non sono che campi di detenzione. E la nuova legge contiene elementi di forte incostituzionalità, lungi dal combattere il fenomeno. Semmai, lo renderà più ingovernabile». Non solo. Anche i padri Scalabrini, riuniti a Loreto in un meeting sull'integrazione, sono più o meno dello stesso avviso, almeno per quanto riguarda gli irregolari. Ieri, l'Istituto religioso ha rivolto un nuovo appello al presidente del Consiglio, Romano Prodi, chie-

Scalfaro, contestando il documento sulla politica dell'immigrazione degli stranieri. «Il chiaro espediente del governo - ha scritto An a Scalfaro - è quello di introdurre una sanatoria amministrativa violando apertamente la norma prevista dalla Costituzione».

E ancora. Francesco D'Onofrio, capogruppo dei Ccd, propone comitati provinciali per l'immigrazione. Il ministro della difesa, Beniamino Andreatta, auspica una intensificazione dei rapporti di collaborazione tra Italia e Tunisia. Viceversa, Maurizio Gasparri di An è per «rompere totalmente» i rapporti con la Tunisia e il Marocco.



Fucarini/Api

Ieri i risultati dell'autopsia: decesso per asfissia. Il gallo del lucchetto Sette minuti per bruciare nel container L'agonia dei tunisini morti a Genova

GENOVA. Sette, dieci minuti al massimo: sarebbe durata tanto l'agonia dei cinque ragazzi tunisini morti per asfissia sulla nave «Lindarosa». Il fuoco avanzava, il fumo invadeva la stanza e loro, moribondi, bussavano alla porta per attirare l'attenzione e si trascinavano verso un portello nella speranza di trovare una via d'uscita. Le prime indiscrezioni sulle autopsie, oltre a confermare il decesso per asfissia, hanno evidenziato la presenza di abrasioni sulle nocche delle mani probabilmente nel tentativo di aprire la porta metallica. «Sono morti soffocati, non ho visto ustioni» ha confermato Bilel Hechmi, 30 anni, uno dei tre sopravvissuti che nel tragico rogo ha perso due fratelli. Dunque da sette a dieci minuti di straziante sofferenza: a stabilirlo sono state le prime ricostruzioni tecniche effettuate in base al tempo impiegato dai soccorritori per entrare nell'angusto alloggio del primo ponte. Fuori della cabina della morte nessuno è stato in grado di intervenire immediatamente. Le guardie giurate che sorvegliavano gli otto

clandestini, divisi in due alloggi, non sono riuscite ad aprire la porta. C'è voluto il nerboruto nostromo per buttarla giù a calci. La versione del comandante Crescenzo Mendella non combacia con quella dei due metronotte tutti colpiti da avviso per disastro colposo e omicidio colposo plurimo. E si apre una piccola guerra tra indagati sul giallo delle chiavi dei lucchetti, prima negati e poi confermati dall'ufficiale della nave barese in rada a Genova. «Non ho dato le chiavi alle guardie giurate - spiega Mendella - perché le porte non sono mai state chiuse, erano solo fissate da lucchetti che sarebbero saltati con una spallata». Replica l'avvocato Monica Armadio, difensore delle guardie giurate Antonio Pucci e Giulio Limuti: «La porta era chiusa con un lucchetto di cui loro avevano la chiave. Hanno immediatamente aperto il lucchetto, ma al momento di spingere la porta, questa era inspiegabilmente incastrata».

Dei tre clandestini scampati all'incendio uno ha fatto perdere le proprie tracce ieri a Trieste. Adel Sharaoui, 24 anni, è fuggito assieme a un profugo bosniaco approfittando della confusione creata ad hoc da un suo connazionale che si è autoferito il braccio dopo aver rotto i vetri delle finestre del Centro di permanenza. Non è il primo disordine scoppiato nella struttura, già alcuni giorni fa erano intervenuti in massa agenti e carabinieri per sedare la rivolta di 14 prostitute che non accettavano il rientro. «Azioni violente e autolesioniste previste» secondo il Libero Sindacato di Polizia che mette l'accento sulla precaria situazione del Centro genovese. Intanto l'indagine genovese si allarga e punta a chiarire se esiste un traffico umano tra porti nordafricani e italiani: c'è qualcuno che favorisce l'ingresso dei clandestini nei container? Nello spazio dove hanno vissuto per più di 24 ore i tunisini si erano costruiti una nicchia, poi hanno sfondato l'impiantito in legno e sono usciti.

M. F.

Germania, sei muoiono cercando di fuggire

BONN. Altri immigrati sono morti inseguendo il miraggio della libertà. Nel tentativo di sfuggire a controlli della polizia tedesca a Weissenborn nei pressi del confine con la Repubblica ceca il conducente di un pullmino carico di immigrati clandestini è finito ieri contro un albero provocando la morte di sei dei suoi passeggeri, presumibilmente albanesi provenienti dal Kosovo in guerra. Nell'incidente, come hanno reso noto fonti della polizia, sono rimaste ferite altre 16 persone, molte delle quali gravemente. Il conducente dell'automezzo è riuscito a fuggire mentre l'uomo che gli sedeva accanto, un ceco, ha riportato solamentedelle contusioni. Il pullmino con i vetri scuri aveva suscitato i sospetti di una pattuglia della polizia di frontiera tedesca (Bgs) che si era posta all'inseguimento del mezzo.

Al conducente del pullmino era stato ingiunto di fermarsi e l'uomo aveva fatto finta di voler obbedire ma poi aveva improvvisamente accelerato dandosi alla fuga.

L'automezzo è uscito di strada in una curva schiantandosi contro un albero. La polizia non è stata finora in grado di fornire dati precisi sull'identità delle vittime che erano prive di documenti.